CAPO SESTO


La prima via che s' apre a destra della grande strada di Po, e che ora s'intitola dal nome del re Carlo Alberto, era interrotta dal giardino de' principi di Carignano, per mezzo al quale, son pochi anni, fu condotta a raggiungere quella della Madonna degli Angioli.

La quarta isola a destra è nobilitata dal palazzo dei conti Birago di Borgaro, architettura del Juvara.
Qui ebbe stanza il primo ambasciatore del re Luigi Filippo presso la nostra corte, barone di Barante, di cui volontieri fo memoria in questo luogo, come d'uomo amabile e dotto, e come di fondatore d'una novella scuola storica, e autore d'opere celebrate.

Il principio dell'isola che segue, a sinistra, conserva ancora la forma della facciata d'una chiesa. Era difatto quella delle monache Turchine, architettura del Lanfranchi, nella quale vedevansi due statue di Carlo Plura di Lugano (muto verso il 1735), dodici statue degli Apostoli del Borelli, una tavola dell'Annunziata, e dodici quadretti della vita di Maria Santissima, del Molineri da Savigliano.

Vittorio Amedeo I onde render grazie a Dio della secondità conceduta a Cristina di Francia, sua moglie, chiamava nel 1652 sei monache Turchine dalla Borgogna, assegnando alle medesime dote sufficiente per mantenersi. Le monache costrusero poscia a loro spese questa nuova Gerusalemme, come dicea l'iscrizione posta nel 1682 sopra la porta del monastero (1).

Sul canto dell'isola seguente, dalla medesima parte, si vede la chiesa della Madonna degli Angioli che ricerca più lungo commento.

Questa chiesa è uficiata dai Zoccolanti.

La grande tribù di S. Francesco, illustre sposò della povertà, si suddivise coll'andar del tempo in tre principali famiglie.
L'una chiamata de' Minori conventuali, ha, con dispensa de' sommi pontefici, rimesso assai de' rigorì prescritti dal santo fondatore, onde renderne la regola più adattata all'umana fraelezza.

L'altra, chiamata de' Francescani dell' osservanza, seguitava le prime discipline; ma perchè parve ad alcuni più zelanti che in qualche punto se ne dilungasse, nacque tra questi frati dell' osservanza una riforma, alla quale aderirono quelli che voleano camminare tra i più perfetti; senza lasciar per altro di formare un solo ordine ed una sola regola. Ma acciocchè gli uni non servissero d' impedimento agli altri, Clemente vii ed altri pontefici prescrissero che i non riformati assegnassero in ogni provincia ai riformati qualche convento in cui potessero praticare a loro piacimento le maggiori austerità, mercè le quali si pensavano d' imitar meglio il glorioso loro patriarca.

Questi erano i tre rami della tribù Francescana, senza contare i Cappuccini, nuova riforma ordinata colo stesso pio pensiero di riprodurre l'esempio della vita religiosa, quale venne da S. Francesco instituita e praticata.

Prima del 1593 i Frati dell'osservanza di Genova, dello Stato di Milano, di Monferrato e di Piemonte formavano una sola vasta provincia, chiamata di Genova. Poi si divise in due, mercè la creazione di una nuova provincia chiamata di S. Diego. Nel
1622 volendo Carlo Emmanuele i l’unità, non solo politica ma anche religiosa del suo Stato, fe’ istanza si creasse una nuova provincia composta unicamente de’ conventi posti ne’ paesi di suo dominio; il papa vi aderì, e la nuova provincia si chiamò di S. Tommaso. Ma non avendo monsignor nunzio Costa, a cui erasi commessa l’esecuzione del breve, assegnato contemporaneamente alcuni conventi ai Frati dell’osservanza riformati, ne seguirono richiami e contestazioni, e discordie, le quali penossi alquanto a risolvere (2).

Il vero è che nello Stato di Piemonte non v’erano ancora riformati, sebbene vi fossero sudditi piemontesi riformati in conventi d’estero dominio, i quali, creata una provincia Piemontese, chiedevano d’esservi trasferiti. Carlo Emmanuele i, che nel suo viaggio al monte di Varallo avea ritratto grande edificazione da questi frati della riforma, desiderava introdurli in Piemonte; il che essendo venuto a notizia de’ superiori dell’ordine, dier precetto al padre Giovanni Francesco Blancardi di Sospello, riformato della provincia di Genova che si trovava in Torino, ed avea dedicato a S. Altezza alcuni discorsi sul Santo Sudario, d’introdurre questa pratica. Il padre Blancardi ebbe per aiutatori il padre Filippo del Maro, ed il venerabile fra Lorenzo di Revello, del convento di Pavia.

Infiniti furono i contrasti che la gelosia di alcuni
L’altar maggiore coll’elegante ornato in legno è do-
vuto alla magnificenza della duchessa Cristina (5).

La cappella di Sant’Antonio venne costruita dai
signori Carelli, ma poi arricchita di marmi e dotata
di lampada perpetua dalla medesima duchessa (4).
Quella di Santa Elisabetta regina di Portogallo fu
eretta per voto fatto dalle serenissime infanti di
Savoia Maria ed Isabella, affinché procurasse sicurtà
dai pericoli della guerra a Carlo Emmanuele loro
padre; quella della visitazione dal senatore Pastoris;
la cappella di San Pietro d’Alcantara dalla signora
Maria di Geneva contessa di Masino e marchesa di
Pancalieri, della quale fu erede Madama Reale Maria
Giovanna Battista. Il padronato d’essa cappella passò
più tardi ai marchesi Gonteri di Cavaglià.

Nell’anno 1641 l’ambasciatore di Francia co-
strusse a proprie spese l’infermeria, la quale fu
poi ridotta ad abitazione dei religiosi quando Ma-
dama Reale Maria Giovanna Battista ne edificò una
migliore e più capace.

Terminata la chiesa, vi venne trasferito il corpo
del venerabile fra Lorenzo stato prima deposto in
San Martiniano, e fu accolto nella cappella di San
Stefano, ora chiamata della Concezione; ma ricevendo
in quel sito dalla devozione de’popoli onori che pre-
correano il giudizio della Santa Sede, ne fu rimosso
e collocato in coro dietro l’altar maggiore, dove
tuttora si vede il suo deposito (5).
Nel 1724 questo convento annoverava settanta-cinque religiosi. Molti insigni personaggi dormono in questa chiesa il sonno eterno.

Il primo che vi fu portato il 15 d’ottobre del 1637 fu monsignor Onofrio Del Verme, vescovo Ravalense e di Scalea; questo prelato era uomo d’ingegno molto acuto, di gran parentado, di gran pratica negli affari politici, e di grande attrattiva, per cui subito si conciliava le altrui inclinazioni. Vittorio Amedeo I, il cui Stato si trovava in difficili condizioni e che aveva avuto qualche corrispondenza con lui per causa del testamento del principe Filiberto Emmanuele di Savoia, lo avea fatto venir di Sicilia onde giovarsi de’ suoi consigli. Il commendatore Pasero, della cui nequizia si è già in altro luogo abbondantemente discorso, vedendo il vescovo Del Verme salito in gran favore, tocco da gelosia, studiò il mezzo di farlo partire.

Era accaduto in que’dì a Roma che papa Urbano VIII trovandosi assediato dall’importunità di alcuni vescovi spagnuoli, che chiedevano con pertinaci istanze ciò che non poteva o non voleva concedere, avea, per liberarsene, richiamato con decreto di molto rigore all’osservanza della residenza i vescovi che abbandonavano la loro diocesi.

Pasero colse il destro, e denunciò al papa il vescovo Scalense che invece di pascere il gregge alle sue cure affidato, occupavasi in affari temporali
all’altra estremità d’Italia. Il papa ordinò pertanto a monsignor Del Verme di restituirsi alla propria sede. Il duca di ciò informato, sentì ottimamente donde veniva il colpo, e ne scrisse al Santo Padre, onde gli fosse permesso di ritenere appresso di sé un consiglieri di cui avea sperimentato non meno la fede, che la prudenza e la sagacità. Ma non potè ottener altro che dilazioni, spirate le quali, il vescovo che non avea ubbidito, fu punito colle censure ecclesiastiche.

Poco dopo monsignor Del Verme infermò, e venne a morte. Recato con magnifica pompa alla Madonna degli Angioli, vi fu tumulato avanti all’altare del Salvatore, e il duca gli eresse un nobile monumento, che fu levato qualche anno dopo, quando cessato il bollor degli animi, il nunzio potè far intendere la sconvenevolezza di quella perenne dimostrazione d’onore per un vescovo, morto in disgrazia della Santa Sede (6).

A’28 luglio del 1639 fu sepolto innanzi all’altar di S. Diego monsuì di Santena, cav. dell’ordine, e governatore di Torino.

Gian Giacomo della Barthe di Guascogna col figliuolo Francesco, il primo di 42 anni, il secondo d’anni 17, morirono combattendo presso Ivrea pel duca di Savoia nel 1641, ed ebbero in questa chiesa sepolcro e memoria del glorioso loro fine; fu ucciso nella medesima occasione, e qui fu similmente portato, il nobile Carlo di San Martino. Un distico latino
scolpito sopra la tomba, scherza con scipita ricercatezza sulla parola saxum. Era soldato, dice, morì d’un colpo di pietra ciò che ora la pietra ricuopre, nulla che non sia petrigno splende nella fortezza di Marte.

A’10 di settembre del 1644 don Maurizio di Savoia, figliuolo della marchesa di Riva, fu tumulato nella cappella di San Pietro d’Alcantara.

A’5 di gennaio del 1665 Carlo Morelli ingegnere di S. A.

L’8 d’ottobre del 1672 il cav. Azarini di Genova.

Il 5 gennaio del 1681, Simone Boucheron, mastro della fonderia di S. A. di cui abbiamo già parlato, furono pure sepolti in questa chiesa.

Addi 14 di giugno dell’anno medesimo fu deposta nella sua cappella di San Pier d’Alcantara Maria di Geneva contessa di Masino e marchesa di Pancalieri.

Addi 24 novembre 1700 fu sepolto nella sepolitura dei conti Fècia di Cossato, Onorato Ghibert ingegnere generale di S. A.

a 1703 25 luglio a hore 24 morì l’eccell.mo si-gnor marchese Carlo Filiberto d’Este di Dronero e fu sepolto in questa nostra chiesa alli 26 nella sepolitura de’ religiosi comune alla casa d’Este, come appare dalle patenti (sotto al coro che la casa d’Este avea costrutto), e per essere principe del sangue è stato imbalsamato e riposto in una
cassa di legno coperta di panno nero, ed il suo cuore con le interiora sono state mandate al Monte, convento de’MM. RR. padri Cappuccini, avendo questi fatta grande istanza alla signora marchesa di Dronero per avere qualche memoria del medesimo signore nella sua chiesa per essere stato loro benefattore particolare, come lo fu della nostra Serafica provincia (7). }

Teresa de Mesme vedova di questo principe gli pose iscrizione in lapide di marmo nero con busto nel 1704; morì nel 1741; in abito di carmelitana scalza, e fu sepolta ne’ sotterranei di Santa Teresa, dove se ne vede la tomba.

A’ 15 luglio del 1708 fu sepolto il conte e protomedico Bartolomeo Torrini.

Aveva egli acquistato il feudo di Quincinetto. E noto che l’ufficio di protomedico di corte serviva ordinariamente di scala all’acquisto d’un feudo; ed anche del titolo comitale senza feudo, e che la medesima prerogativa aveano i gradi più rilevati di senatore, di senator camerlengo, ora collaterale e di mastro uditore; talché scarsissimo era il numero di quelli che dopo qualche anno d’esercizio di dette cariche non avessero conseguito alcun titolo di nobiltà. Ha quest’origine togata, epperciò tanto più illustre, perchè procede dall’ingegno, la nobiltà di molte e molte famiglie principali di Torino.

A’ 27 luglio del 1726, venne a riposare in questa
chiesa Gerolamo Mota, di nazione Turco, condotto da giovane in questa città, tesoriere dello spedale di Carità, agente del gran principe Eugenio. Egli instituì in erede universale della cospicua sua sostanza lo stesso spedale di Carità.

In febbraio del 1750 vi fu recato il marchese Nicolò Pensabene, di Palermo, primo presidente e capo del Magistrato della Riforma, al quale tiene obblighi infiniti la restaurata università, uno di quei Siciliani che l'occhio altoveggente di Vittorio Amedeo II scelse quando fu coronato re di quell'isola, e de' quali si valse poderosamente per far rifiorire in Piemonte le scienze e le lettere o intormentite, o assiderate, o neglette. Giace presso l'altare della Concezione, ed ha monumento.

Nel 1764 qui fu deposto l'abate Giovanni Antonio Palazzi economo generale, e bibliotecario dell'università: sei anni dopo lo seguì Giuseppe Luca Pasini di Padova, prevosto del Moncenisio, e professore d'ebraico e di Sacra Scrittura.

Infine, allato alla balaustre dell'altare maggiore, dal lato del vangelo, è una lapide leggiadramente lavorata a bassi rilievi di stile gotico, lavoro di madamigella Fauveau, memoria del sepolcro della contessa Luisa di Psenft-Pilsach, figliuola dell'inviatto d'Austria a Torino, la quale ai nostri giorni vi fu tumulata.

Fin dall'anno 1627 questi Francescani riformati,
per invito del priore Marc’ Aurelio Rorengo Lucerna di Rora, pigliarono l’impresa delle missioni nelle valli di Lucerna e d’Angrogna, che i Gesuiti aveano abbandonata; e molte furono le abture che ottennero, come si può veder dalle note che in diversi tempi ne hanno stampate, e dalla storia ms. del padre Giovanni Battista da Saorgio che presso a loro si conserva.

In fine dell’isola che segue, a destra, v’è il palazzo de’marchesi di Parella, ora Chiusano, restaurato dal conte Dellala, con un salone dipinto da Bernardino Galliari.
NOTE

(1) VICTORIO AMEDEO I PEDEMONTVM PRINCIPE
OB CHRISTIANAE CONIVCI REGIAE
DATA CAELITVS PROLE
SEX EVRGONTAE VIRGINES
QVASI QUADRATI SELECTI LAPIDES
NOVAM HANC FYNDARVNT HIERTVALEM
A. 1632
EARVDEM VIVENTES GRATISSIMAE FILIAE
HOC MEMORIALE PERPETVVM POSVERVNT
1682.

Iscrizioni patrie. Archivi di corte.

(2) Vedi il Consulto latino stampato di Domenico Anfossi, canonico di Pavia.

(3) Archivi camerali, Registri del Controllo, cxvi, 38; cxvii, 21, 151; cxix, 100, 232; cxx, 83; cxxii, 11, ecc.


(5) Vita del venerabile fra Lorenzo da Revello, de' Minori riformati di S. Francesco. Torino 1759.

(6) Memorie sove alle columnie nere ed esecrabili contro alli presidinti Cauda, Ruffino, etc., ms. già citato.

(7) Libro de' morti della Madonna degli Angioli, che ho, con molte altre carte dell'archivio di quel convento, potuto consultare per cortesia di quei MM. RR. Padri.
La seconda via a destra della strada di Po chiamasi da principio via Bogino, dal nome del gran ministro che vi abitava; sul fine piglia il nome di via degli Ambasciatori.

Sul principio della strada che percorriamo, a sinistra, attragge lo sguardo lo stupendo palagio dei marchesi Graneri della Roccia, costruito nel 1683 e negli anni seguenti, sui disegni dell'ingegnere Gianfrancesco Baroncelli, da Marc'Antonio Graneri, abbate d'Entremont e primo elemosiniere del Duca di Savoja.

Il salone, che è forse tra i privati il più vasto che sia in Torino, fu abbellito nel 1781 sul disegno
del conte Dellala di Beinasco, ed ornato di sculture dei fratelli Collini.

La famiglia Graneri è originaria di Ceres nella valle di Lanzo; in principio del secolo XVI era già chiara per antica civiltà, quando uno de' suoi membri condusse in moglie la figliuola del sig. di Pino-
gon, segretario ducale.

Nel secolo seguente pervenne a più grandi onori. Gaspare, morto nel 1667, fu presidente della Sa-
voja, merita il titolo assai più bello di padre dei poveri, e fondò l'eremo di Lanzo. Carlo Emmanuele fu conte di Mercenasco e marchese della Roccia, ed ebbe in eredità il bel palazzo costruito dall'abate d'Entremont suo zio (1). Il conte Maurizio Ignazio, presidente del Senato di Piemonte, fratello di lui, segnalò la sua virtuosa fermezza in un difficile in-
contro che mi so a narrare.

Sul finire del secolo XVII l'ordine e la tranquillità pubblica non aveano ancor fatto in molte parti del
Piemonte sufficienti progressi. In ogni terra v'erano sette. I signorotti feudali invece di procurar l'im-
pero della giustizia, armavano a servizio delle pro-
prie passioni quel pessimo genere di sgherri chia-
mati bravi, gente perduta, senza fede e senza legge,
a cui era un gioco intinger la mano nel sangue e
levar la vita al fratello. Per ovviare a tanti mali,
Vittorio Amedeo II nel 1699 vietò sotto severissima
pena il porto d'armi, e vegliò perchè la legge fosse
eseguita con tutto il rigore. Santo fu il pensiero, benedetta l'opera.

Nel 1722 fu preso per porto d'armi Carlo Francesco Revello, fiscale di Monastero di Vasco, e condotto nelle carceri senatorie. Il Re, invece di abbandonare, come dovea, alla giustizia del Senato la causa, sollecitava con molta premura la condanna; ed avendo presentito che il Senato dubitava che il divieto del porto d'armi non s'estendesse ai fiscali, gli fe'dire che sua mente era stata di non escludere quegli uffiziali, e che badasse a non fare falsa applicazione della legge.

Vittorio Amedeo, principe grande, ma principe di voglie assolute, s'altri mai fu, dimenticava che l'indipendenza de'magistrati è la guarentigia del trono: che la delegazione ai medesimi fatta d'amministrare la giustizia in nome e luogo del sovrano, non può più ammettere restrizioni circa alla pienissima libertà del voto; che un consiglio diretto o indiretto è già un oltraggio alla coscienza del giudice ed alla illibatezza della giustizia; che pubblicata una volta una legge, debbe il giudice interpretarla secondo il senso naturale delle parole, non secondo l'intenzione, qualunque sia stata, del legislatore, finché questi non si faccia ei medesimo a dichiararla nelle forme prescritte dalle leggi fondamentali dello Stato.

Ma il Senato non dimenticò esso già i proprii
doveri; e non ostanti i replicati comandi del Re, pronunziò sentenza assolutoria.

Grandissima alterazione ne pigliò Vittorio Amedeo; che rilegò il presidente Graneri alla sua villa di Carpenetto, e sospese d’ufficio i senatori. A chi l’informava dello sdegno del Re, e della severità di cui intendeva far prova, rispose con gran dignità il Presidente: « Ch’egli aveva tutto il rincrescimento di vedere che S. M. si mostrava risentita per la sentenza renduta; ma che il suo maggior dolore consisteva nel conoscere che il Senato avea ragione, e che non potea dipartirsi dal suo sentimento senza lesione dell’onore e della coscienza (2). » Questo è veramente il caso di dire che chi resiste sostiene.

Ma per quanto fosse Vittorio Amedeo, come tutti i principi guerrieri, conquistatori, e riformatori, usato a non sopportar contrasti, la maggior colpa di tale errore noi crediamo doversi ascrivere a quei ministri cortigiani, che per rendersi necessari al principe usano d’adularne le passioni, e invece di temperare con rispettosi consigli le ire tanto pericolose di chi può ciò che vuole, e indugiar l’esecuzione de’ partiti violenti, e dar tempo al tempo, u-sano all’incontro inasprirne la fierezza, armarne di più velenose punte gli sdegni. Costoro si studiano di render sospetti tutti quelli, che, zelanti della vera gloria del principe, non considerano come volontà
di lui fuorché ciò che s’accorda colla giustizia, e non concedono valor di legge all’impulso momentaneo d’una passione. Costoro in ogni più legittima rimprostranza travedono un principio di sedizione; interpretano a loro modo i discorsi, interpretano il silenzio; dalle amicizie, e ciò che è più strano, dai parentadi, traggono talvolta materia d’accuse; a un principe di poco giudizio persuadono che la stampa fu un’invenzione diabolica, che le lettere e le scienze covano macchine fatali ai regnatori, e si fanno apostoli dell’ignoranza: a un principe debole empiono il capo di paure, il cuor di sospetti, e facendolo temere lo fanno per necessaria conseguenza incurdere, e mentre si danno l’aria d’essere i più saldi sostegni del trono, quelli sono invece che ne picchiano, e ne addentano con maggiore stoltezza e pertinacia la base: imperocché la paura fa i tiranni, e la tirannia le rivoluzioni.

A’ 7 di settembre del 1706, dopo la sconfitta dei Francesi e la liberazione di Torino, v’ebbe nel palazzo Graneri, dove abitava il vecchio generale Daun, una suntuosissima cena, a cui intervennero Vittorio Amedeo II, il gran principe Eugenio, i principi di Saxe-Gotha e d’Anhalt, e gli altri principali dell’esercito Austro-Sardo.

Nella seconda isola a destra, dietro al palazzo del principe di Carignano, sorge ora, per munificenza del re Carlo Alberto, il nuovo Collegio
delle Provincie, sui disegni del professore Alessandro Antonelli, celebre architetto dell’altar maggiore del Duomo di Novara.

In principio della seconda isola a sinistra era la chiesa del B. Amedeo collo spedale della carità. Fu ufficiata alcun tempo dai Somaschi, i quali prima ebbero casa a destra di Porta Nuova. V’ebbe sede eziandio, come abbian veduto, la compagnia della Misericordia. Ora v’abitano gli ebrei.

Nella terza isola a destra la prima casa è nobilitata dalle memorie dei conti Gian Lorenzo Bogino e Prospero Balbo.

Bogino, a dir vero, morì nella casa Alliaudi di Tavigliano (ora San Giorgio) che è l’ultima della via degli Ambasciadori; ma questa di cui parliamo fu sua propria, avendola avuta nel modo che racconteremo da un suo zio prete, e lasciata con altra parte notabile di sua eredità al conte Prospero Balbo, di cui avea sposato l’avola Paola Benzo, e che educò ed amò sempre qual figliuolo.

Bogino era figliuolo d’un notaio. Ottenuta la laurea, erasi dato all’avvocazione, e sebbene giovanissimo, levava già chiara fama di sè.—Vittorio Amedeo II, quando nel 1719 volendo ristorar le finanze molto assottigliate dalle passate guerre, richiamò al de-manio tutti i feudi e beni feudali, tassi, pedaggi che n’erano stati in qualunque tempo dispiccati per titolo non oneroso, conoscendo benissimo che tale
provvedimento sapea di violenza, o almeno di troppo rigorosa giustizia, e che egli avrebbe addosso quasi tutta la nobiltà dello Stato, la cui sostanza pericolava; creò dapprima un magistrato straordinario, solito mezzo d’ottenere giustizie straordinarie; poi congedò l’intero magistrato della Camera, e ne creò con novelli ordini e giudici, per la gran parte nuovi, un altro, a cui abbandonò la cognizione di quelle cause, che già di sua natura gli apparteneva; e volendo minorare agli avversarii i mezzi di difesa, pigliò uno de’ più famosi tra gli avvocati provetti del foro torinese, Cotti, e lo nominò avvocato generale; uno dei più distinti fra gli avvocati giovani, Bogino, e lo deputò sosti- tuito del suo procurator generale. Bogino servì varianni in tale ufficio, e corrispose pienamente alla aspettazione del Re, il quale rivolgendosi già nel- l’animo il pensiero d’abdicar la corona, e di ritirarsi a far vita privata, e volendo, prima che ciò seguisse, deputare ottimi ufficiali alle prime cariche dello Stato, chiamò a sé l’avvocato Bogino, e gli disse che era contento di lui, e che per dargliene una prova lo avea nominato consigliere di Stato e referendario; e volendo Bogino ringraziare, S. M. gli accennò di tacere, e ripigliò: Primo consigliere di Stato e primo referendario. Gli disse quindi che continuando a regolarsi bene perverrebbe col tempo alla carica di ministro; ma che la convenienza richiedeva che un ministro avesse una discreta
sostanza, e che per dargli mezzo di acquistarla one-
stantemente, essendo allora vacante l’ufficio di guarda-
sigilli, gli affidava la custodia de’ sigilli, e gliene lasciava i proventi. Stimò quanto valevano annual-
mente tali proventi, quanti anni si ricercavano per
raggranellare un capitale di qualche riguardo; poi
soggiunse: Non imaginevi dopo ciò di diventare
guardasigilli o gran cancelliere. Passato questo tempo,
mio figlio vi darà un impiego di due migliaia di lire.
Bogino molte volte s’era inchinato ed aveva aperto
bocca per ringraziare il Re di tanta bontà. Ma questi
gli aveva sempre imposto silenzio. Continuò Sua Maestà
dicendo, parergli conveniente che un ministro avesse
casa in Torino; ricordarsi che Bogino aveva uno zio
prete, che possedeva una casa, e che bisognava che
lo zio cedesse la casa al nipote. Rispose Bogino che
credeva che fosse intenzione dello zio di lasciargli,
quando morisse, la casa. Non basta, non basta, disse
il Re, voglio che ve la ceda subito; e suonato il cam-
pannello, mandò a chiamare il prete. Venne il mede-
simo, e il Re accarezzandolo gli disse: Voi avete un
nipote che fa grande onore alla famiglia; io l’ho
fatto primo consigliere di Stato e primo referendario,
e mio figlio lo farà ministro. Ma conviene che anche
i parenti facciano qualche cosa per lui. Voi sapete
bene che vostro nipote non ha patrimonio. Vorrei
che almeno si potesse dire che ha casa in Torino.
Non intendiamo certamente che vi spogliate, come si
dice, prima d’andar a dormire. Riservatevene l’usu-frutto finché vivrete, ma fategliene donazione, affinché si possa dire che la casa è sua. È una questione di parole che muta la sua condizione agli occhi del mondo. Il prete non seppe che dire, e fece quello che al Re piacque. Intanto S. M. concluse col Bogino il suo discorso in questo modo: So che voi lavorate molto, anzi troppo; badate a curar la salute, a darvi qualche ricreamento. Comprate una vigna sulla collina; andatevi a dormir la sera, tornate in città la mattina. Un po’ d’aria pura e il moto bastano a mantenervi in ben essere. Fate queste gite a cavallo. Il cavalcare giova grandemente alla sanità. Spenderete la tal somma in un cavallo. Tanto per fieno e biada. Tanto per fornimenti. Colla provvigione che avete potete farlo (5).

Nun mercatante intendeva meglio l’economia e il prezzo delle cose che Vittorio Amedeo II.

La profezia del Re s’avverò. Bogino fu ministro, ed ebbe gran parte in tutti i provvedimenti che onorarono il regno di Carlo Emmanuele III, e massime in quelli mercè i quali la Sardegna fu tolta alle tenebre dell’ignoranza, e di spagnuola che era, restituita all’Italia.

Il conte Bogino beneficiò anche dopo morte lo Stato, lasciando nel conte Prospero Balbo, suo figliuolo d’adozione, chi degnamente lo rappresentava. Imperocché non meno altamente di Bogino egli
sentiva nelle dottrine politiche; non era punto men
nobile e delicata, scevra di rispetti umani e costante
l'indole sua; ed avea di più maggior dolcezza di
modi e copia di dottrina, senza comparazione, mag-
giore.

Ma la prepotenza dei tempi non permise che tale
e tanto ingegno portasse frutti corrispondenti alla
sua virtù; sebbene l'opera sua ed il suo consiglio
abbiano giovato assai; e quando ambasciadore presso
al direttorio ritardò (altro non potendo) la caduta
della monarchia; e quando, rettore dell'università di
Torino, prepose all'insegnamento uomini scelti tra i
migliori per dottrina e per bontà di costumi, e riaperse
con gran coraggio l'insegnamento teologico, mentre
ancora passeggiavano trionfanti per le strade l'em-
pietà e l'ateismo; e ricompensò molti di quelli che
poco prima erano perseguitati e carcerati per la fede e
la devozione ai loro legittimi re; e riaprì la cappella
dell'università e vi deputò un sacro oratore (Sineo),
dalle cui labbra pura ed eloquente, e piena di dolci
attrattive scendea la sospizion del Vangelo; e quando,
presidente capo di questa stessa università che ben
poteva chiamar sua figlia, di nuove cattedre l'otte-
neva decorata d'Economia pubblica, d'Antichità, di
Paleografia; e ne celebrava la centenaria fondazione
con una esposizione di belle arti non mai qui per
l'addietro veduta; e quando, ministro dell'interno, in
men di due anni di ministero, preparava la riforma
della legislazione, secondo il disegno di que' codici
francesi, che mutando un centinaio d’articoli, e un altro centinaio aggiungendone, avrebbero potuto e dovuto conservarsi nel 1814 e adattarsi ai nostri bisogni, alle migliori condizioni della scienza idraulica in Italia, ai maggiori progressi della civiltà; e quando cominciando dalla parte che avrebbe veramente dovuto precedere ad ogni altra, faceva approvar dal re Vittorio Emanuele la legge organica e le basi di tutta la legislazione, che sarebbe stata pubblicata sol che fosse stata ritardata di pochi giorni la rivoluzione puerile ed imbelle del marzo 1821, seppure può chiamarsi rivoluzione; e quando, presiedendo una sezione del Consiglio di Stato, continuava a proclamare i più giusti principii economici, alla luce dei quali appena adesso si comincia ad aprir l’occhio; e quando e come privato, e come Presidente dell’Accademia delle scienze, e com’uomo pubblico, in tutta l’operosissima sua vita, si faceva agli amici, ai discepoli, ai giovani, che davano qualche indizio di virtù, insegnatore, propagatore degli ottimi principii morali e politici, di pensieri generosi e liberali, d’un santo ardor di giustizia, d’affetti caldi di patrio amore, lontani da ogni grettezza, da ogni intolleranza, da ogni spirito di setta, ripurando tutte perniciose le società segrete anche istituite a fin di bene, poiché in quanto a religione ogni stromento di perfezione e di progresso trovasi nella Chiesa cattolica romana; e in quanto a governo, in niuno teneva potersi più facilmente conciliare la
giusta e tranquilla libertà coll’esercizio del potere, il bene essere materiale col sentimento d’onore e di amor patrio, come nelle monarchie temperate. Il bene pensava egli doversi pocurare per vie aperte, colla persuasione e non colla forza, perché la verità è tal diva, che il suo culto più s’abbella e più cresce, quanto più è palese, ed ha per degna lampa il sole; e perché ogni nazione ha un centinaio o un migliaio d’uomini, la cui opinione, quando sia ben ferma, e altamente professata, trae seco le opinioni di tutti, dico di quelli che sono in grado d’avere. E quel centinaio o migliaio di cittadini sa distinguere il vero bene dall’apparenza del bene, e quando l’opinione dei principali e più virtuosi e più esperti cittadini si presenti densa, uniforme, costante agli occhi dell’autorità, intorno ad un miglioramento da introdurre, ad un male da schivare, un governo che non sia cieco, non indugia troppo a dare a questa opinione la sanzione di legge. Quest’uomo sommo che io venero come padre, e che pel corso di quindici anni mi fu quasi quotidianamente amorevole guida e maestro, morì il 14 marzo del 1837; ma di lui rimane per conforto di tanta perdita e per onor delle lettere Italiane, il mio amico e collega conte Cesare Balbo.

Il palazzo de’ marchesi San Giorgio, risfatto dal conte Ignazio Alliaudi Baronis di Tavigliano che fu disciepelo del Juvara, e recentemente ornato di facciata, è memorabile, come abbian detto, perchè ivi
ebbe dimora e mancò di vita il conte Bogino. Richiama esso ancora un' altra memoria, poiché fu stanza di Giuseppe II, quando venuto nel 1769 a Torino, destò la pubblica curiosità non solo per l'altissimo suo principato, ma per la singolarità di sua persona, andando attorno in abito dimesso, coi proprii capelli appena impoveriti, mentre tutti usavano coprirsi d'enormi parrucche incipriate, e vestir abiti pomposi. Il Re suo zio fe' aprire in onor suo il gran teatro, gli mostrò privatamente la S. Sindone, gli fe' veder soldati e forze.

I due principi erano ambedue riformatori; ma Carlo Emmanuele era un riformatore misurato e lento, che adattava le riforme ai bisogni ed ai desiderii della nazione. Giuseppe II, un riformatore precipitoso che precorreva d'assai tempo l'opinione pubblica, non si curava d'andar a salti, dal proprio cervello, e non dai desiderii de' popoli misuravane l'opportunità, ed infiggeva le sue riforme allo Stato collo stesso vigore con cui avrebbe inflitto un gastigo; nondimeno principe di gran mente, e d'ottime intenzioni, che era persuaso di poter educare il popolo con una legge, di abbattere l'ignoranza con un rescrutto; senza pensare che l'educazione dei popoli è lenta, e che la pubblica opinione si può qualche volta ed anche si dee prevenire dai legislatori, quando appena comincia a formarsi, ma non si può creare ad un tratto per virtù d'un decreto imperiale.
NOTE

(1) Notizie favoritemi dalla molta cortesia dell’eccellentissimo sig. conte di Sonnaz, gran mastro della Real Casa, vedovo d’Enrichetta Graneri, ultima di quella stirpe.

(2) Archivi di corte. Materie criminali.

(3) Questa conversazione mi fu più volte minutamente raccontata dal conte Prospero Balbo, di venerata e cara memoria, quale egli l’avea raccolta dalle labbra del conte Bogino.
CAPO OTTAVO


Nella strada di S. Francesco di Paola non accade di ricordare fuorchè il collegio Universitario pei giovani Novaresi, fondato dai nobili Caccia.

Nella strada della Posta s'erge l'Accademia Albertina di belle arti, dove è da notarsi la S. Anna, cartone di Leonardo da Vinci, restaurato dal professore Volpato; una raccolta di cartoni d'altri egregi autori dei secoli XVI e XVII; e la pinacoteca legata all'Accademia da monsignor Mossi di Morano.

La via del Cannone d'oro non ha memorie.

La via di Santa Pelagia s'intitola dalla chiesa di questo nome, costrutta nel 1770 sui disegni del conte di Robilant. Vi era annesso un monastero di Agostiniane, fondato dalla pietà di alcuni cittadini nel secolo XVII.
Quando cessò d’essere utilizzata la chiesa di Sant’Antonio, fu allagata in Santa Pelagia l’opera della Mendicità instruita, il fine della quale si è:

1° Di dare ai poveri la religiosa istruzione, sovvenendoli contemporaneamente con danaro e pane.

2° D’ammaestrarli con apposite scuole ne’ primi rudimenti delle lettere.

3° Di far loro apprendere quell’arte per cui mostrano particolare attitudine ed inclinazione.

A Santa Pelagia conveniva il fior di Torino ad udir le prediche in dialetto piemontese del già lodato teologo Simeo, che qui abitava e qui morì. Vicino a questa chiesa vennero, non ha molto, collocate le suore di S. Giuseppe, che si consacrarono all’educazione femminile.

Nel sito dove ora sono le Rosine vedevasi lo speciale amministrato dai frati di S. Giovanni di Dio, chiamato ospizio del Santo Sudario.

Questi padri erano venuti da Milano ad offrirsi nel 1597, quarantasette anni dopo la morte del santo loro fondatore. La città li aveva accolti, ed aveva fondato lo spedale. Doveva, secondo la regola di S. Pio V, esservi un solo sacerdote in ciascuno spedale, onde i frati potessero meglio attendere al pietoso utilizzo d’infermiere. Molti di loro acquistavano eziandio profonde cognizioni mediche e chirurgiche, e si rendeano per più titoli benemeriti della umanità languente. Nell’isola di Sardegna i frati
di S. Giovanni di Dio fondarono quasi tutti gli spe-
dali, e conservarono lo spirito del loro instituto. A Torino pare che dopo la metà del secolo XVIII il loro ministero più non riuscisse di pubblica soddis-
fazione, poiché Carlo Emmanuele III li congedò, aboli lo spedale, e diè la casa che occupavano a Rosa Govona.

Era questa una povera fanciulla di Mondovì, che ispirata dal Signore, e regolata dai consigli del ve-
nerabile padre Trona dell’Oratorio, avea nel 1742 ritirato in certe poche camere, in cui abitava, alcune figlie orfane, o nate di genitori che più non avean modo di nutrirle e di custodirle, indirizzandole nella via della pietà, e facendole applicare si le une che le altre ai lavori, ai quali le conosceva più abili. Campa-
vano le poverelle del prodotto di que’ lavori, giunto ad alcune poche limosine, che il detto padre Trona alle medesime procurava. Andossi mantenendo quel-
l’opera così lodevolmente, che d’anno in anno creb-
bero le limosine, e crebbe il numero delle ricoverate a segno, che Rosa appigioniò nel piano di Breo una casa capace di un gran numero di figlie, e nel 1752 cominciò a ritirare non solo fanciulle pericolanti, ma anche fanciulle già sviate e donne di cattiva fama, tenendole per altro in tre appartamenti se-
parati (1).

Rosa era agitata dal desiderio di propagare altrove un instituto, del quale avea colla sperienza di
molti anni conosciuta l'utilità; onde venne in Torino nel 1755, ed ebbe ricovero in poche camere dai padri di S. Filippo. Ma il re già dal 1755 avea pigliato informazioni sull'opera delle Rosine, onde un anno dopo donò a Rosa Govona le case che aveano appartenuto ai frati di S. Giovanni di Dio. La prima parola che avea detto Rosa alla prima fanciulla che avea raccolta era questa: Mangerai del lavoro delle tue mani. Questo fondamentale precetto fu allora ed è sempre osservato, contenendo ogni casa di Rosine una o più manifatture ed opifici, comprendendo l'intero lavoro dallo sbrozzare della materia prima fino all'opera perfetta.

Corse poi Rosa varie provincie, ed a Novara (2), a Fossano, a Savigliano, a Saluzzo, a Chieri, a S. Damiano d'Asti fondò simili instituti che tutti dipendono da quello di Torino, come da casa madre, e con esso corrispondono.

Non mancò a Rosa, per affinarne la virtù, il fuoco delle tribolazioni. Aveva essa un'indole alquanto risentita e sollecita che la spingeva continuamente all'operare; credevasi d'avere una missione da Dio, ed avea fede nella sua missione, e si credeva obbligata a compirla. E come potea non averla vedendo i frutti che la Divina Provvidenza avea per ministro di lei quasi miracolosamente prodotti, di lei meschina fanciulla, che ricca non d'altro che di santo zelo pel servizio di Dio, bisognosa di protezione, s'era
fatta con tanto zelo guida e protettrice delle altre?

Quest’indole tumultuosa, quest’inquieta bramosia d’agire, questo avere sempre l’occhio e l’animo intento a cose nuove, dispiacquero al cavaliere Ferraris, segretario di gabinetto del Re, uomo onestissimo, e da principio tanto suo parziale, che Rosa andava tutti i venerdì a trovarlo, e stava a pranzo con lui. Ma era il Ferraris uno di quegli uomini di sangue freddo, che adoperano in ogni cosa la squadra; che seguono senza deviar d’un passo il solco che la burocrazia ha tracciato, quand’anche rovinò il mondo; che non conoscono in ogni problema che una sola formula per risolverlo; che non sanno capire che le cose straordinarie si fanno per vie straordinarie e provvidenziali, non soggette al calcolo degli statisti; e che avrebbe pure dovuto comprendere, che se l’istituto di Rosa Govona si fosse dapprima intavolato a quel modo, non si sarebbe, come tanti altri della medesima specie, mai più compiuto, perché l’operazione preliminare sarebbe stata quella di por mano ad un milione di lire, se si procedeva con mezzi umani.

La veemenza di Rosa Govona era ingrata ai nervi tranquilli del cavaliere Ferraris, il quale avrebbe voluto che Rosa, giunta a Torino, si contentasse di ciò che avea fatto, si sottoponesse a tutte le regole che i burocratici volevano imporre, nè più, nè meno, come se si fosse trattato dell’ispettore del Lotto, o del direttore della Dogana.
Non voglio dire con ciò che Rosa non avesse tra le molte sue virtù anche gravi difetti troppo consueti all'umanà fralezza; ma dopoché nel 1759 questa fanciulla vedendosi por divieto d'accettar nel ritiro la contessa Pensa, nata S. Martino, virtuosa dama in cui sperava trovar chi le succedesse, ne fece risentimento col cav. Ferraris, questi non volle più vederla, non rispose più alle sue lettere, perseverò in una biasimevole durezza, pose in dubbio se fosse vero spirito di Dio quello che in lei parlava, affermando che la pace e la dolcezza del cuore e la perseveranza ne erano, secondo S. Francesco di Sales, i contrassegni: quasiché lo spirito di Dio non si fosse nei più gran santi in diversi modi, secondo la diversa tempera degli individui, manifestato, e quasiché il bene procurato in diciassette anni da una povera fanciulla senza mezzi non rivelasse abbastanza qual era lo spirito che in lei operasse.

Ma qual fosse il cuore di Rosa Govona lo manifesterà la lettera che scrisse il 4 dicembre 1759 al cav. Ferraris, e che rimase, come le altre, senza risposta.

Eccola:

_Viva Gesù e Maria._

Ilustrissimo,

"Ero di sentimento di non più ricorrere da veruno, ma siccome mi sento come soffocata, finalmente ho
risolto di dire a lui la mia tribolazione, perché so che lui ha sempre lo stesso buon cuore che Iddio li ha dato per l’opera a ciò mi aiuti nelle tribolazioni in cui mi trovo, la maggior tribolazione che abbia mai avuto in diciassette anni che travaglio per i poveri. Io da me non voglio lasciare, perché mi sono impegnata a Dio con voto; eppure non posso andare inanzi perché sono impedita: a restarmene così è un stato così violento che vedo che non la posso durare: io credo di averlo altre volte detto a lui che il mio fine non è di solamente operare, ma di amare. La vista dell’amore fu la causa del mio operare. Conosco che fin ora non ho fatto niente e dinanzi a Dio vedo e sento quel molto che egli vorrebbe e che io devo fare e potrei fare per suo servizio. Ma se non posso ope-rare secondo il disegno che Iddio mi ha inspirato e servendomi dei mezzi che la sua amorosissima prov-videnza mi mette in mano, io mi sento come a tirar fuori de la strada in cui Iddio mi ha messa e sono come una figlia che è messa a fare il bindello che se li tagliano i fili della trama, allora non può più andare inanzi nel suo lavoro; così sono io già che non posso servirmi delle persone che il Signore li ha dato lo spirito dell’opera per aiutarmi: resto inde-bolita di spiriti e non mi posso promettere di fare quello che ho promesso di fare perché mi sono levati i mezzi disposti dalla provvidenza per poterlo fare: voglio dire, che per fare quello che Iddio mi ha
mostrato che vuole da me devo andare in tutto secondo Dio; e se non posso andare in tutto secondo Dio non posso più fare quello che Iddio voleva da me; per un altra parte mi sento nel core che Iddio vuole anche adesso la stessa cosa. Mi dicono che in questo sono ingannata e che devo levarmi dalla testa che tutte queste cose vengano da Dio. Ma se sono ingannata adesso dunque lo sono sempre stata perché da principio sino a quest'ora ho sempre avuto il medesimo sentimento; eppure lui sa quante volte che tenevo di essere ingannata mi ha assicurata e mi ha fatto coraggio a operare così: se allora non ero ingannata ne meno lo sono adesso. Mi sono consultata per assicurarmi e per non mancare alla mia conscienza con altre persone che credo illuminate da Dio e tutti mi dicono come mi diceva lui. Ora veda come posso levarmi dal mio sentimento senza andare contro Dio. Posso lasciar di fare; e se così vogliono assolutamente, quanto al non fare di più, io sono contenta e tranquilla mentre mi pare di essere sicura di non aver in questo nessuno impegno mio naturale. Ma se posso lasciar di fare, come ho già lasciato di fatti non posso però lasciar di vedere e di sentire quello che vedo e sento: sento che Iddio lo vuole e potrei fare di più e vedo che tutto quello che mi hanno permesso con la gratia di Dio tutto è riuscito: se dopo aver fatti esaminare i miei sentimenti da persone di
Dio non fosero trovati secondo Dio io sarei prontaissima a deporli subito e non pensarvi mai più; anzi se senza aver mancato io, mi leuassero da tutto come possono di autorità assoluta e così non potessi più far niente del tutto io son prontaissima a lasciare in un momento tutti i ritiri e tutte le creature; e assicurata che Iddio non volia più servirsi di me o Dio caro Signor cavaliere allora sì che la povera Rosa giubilerebbe di potersi dar tutta sola a Dio solo e al solo suo amore! Ma sentirmi come mi sento e fare quello che faccio o Dio che martirio! Io non mi lamento ma mi sfogo un poco con lui che può intender la mia pena. Ora per ubbidire io mi vado restringendo e per far luogo alle esposte che vengono devo mandarne via di quelle che avevo preso abbandonate; le esposte anderanno crescendo benché non sieno secondo la mia prima idea; cosa ho da fare, me lo dica per carità; se io potessi far tutto io mi sento coraggio come prima per tutte e vedo che di fatto il Signore mi aiuta perché avendone di quattro classi nel ritiro, delle pericolanti, delle cadute, delle esposte, e delle civili tutte riescono e prendono spirito; ma se vogliono che mi restringa a una cosa sola cosa ho mai da fare e quali ho da prendere? Le po- vere che sono abbandonate io non le posso lasciare e così mi terrò a queste sole e farò quel che posso fin che vivo e non penserò più al avvenire. Ne patirò
ma pazienza: forse il Signore mi farà finire più presto; basta che se le cose non vanno innanzi e non si stabiliscono io non abbia da rendere conto a Dio non sia stato per mia colpa se non è fatto quel bene che sicuramente si può fare. Chi ha da pensare vi pensi, perchè questa non è causa mia ma dei poveri e di Gesù Cristo; ma intanto bisognerà che pensino a dare qualche provvedimento: io sono pronta ugualmente e a lasciar tutto e a far tutto perchè quello che veramente voglio niuno non me lo può impedire; perchè non voglio altro che croce e amore. Fin che posso voglio sacrificarmi alla croce; quando non possi più mi sacrificerò all'amore; vorrei tutto insieme ma luno o laltro non può mancarmi. Viva Gesù Crocifisso. Lui io lo guardo sempre come quando abbiamo uniti i nostri cuori per la sua gloria e al suo amore e lo prego sempre che li dica al cuore quello che io non saprò dirli bene per farli intendere il mio afflittissimo cuore che è tutto croce ma non è ancora amore; lo lascio nelle santissime piaghe di Gesù.

Sua indegna serva

Rosa Govona (3).

Questa illustre e pia donna, benefattrice singolar del Piemonte, morì d'anni 60 addì 28 di febbraio
del 1776, ed è sepolta nella chiesa delle Rosine accanto all'altare (4).

Le strade che seguono e che s'aprono a destra e sinistra della piazza Vittorio Emmanuele, non hanno ancora memoria per cui sien degne d'essere qui ricordate.
NOTE

(1) Lettera del prefetto del Mondovi del 1753. *Archivio di corte*.
(2) Quello di Novara più non esiste.
(3) Dall' *Archivio di corte*.
(4) Una mano maestra ha descritto la vita di questa benefattrice della umanità negli annali della società francese Montbion e Franklin.
Le nazioni come gli individui hanno l'età delle speranze e dei sogni dorati, l'età del senno e delle forti opere. Se non che a differenza dell'individuo la nazion non perisce, e dopo lunghi anni di torpore si sveglia e ritrova i giorni accettevoli, e ripiglia l'antica forza, e torna a quelle imprese, nelle quali la gagliardia morale, l'unità e la costanza dei voleri vincono qualunque fortuna e misurano l'ostacolo perché son certi di sormontarlo.

Uscite dal lungo sminuzzamento del Medio Evo, le varie genti del Piemonte appena nella seconda metà del secolo xvi cominciarono a ordinarsi in una sola nazione, la quale s'andò via via accrescendo.
a misura che altre genti italiane entrarono a far parte della nova e vasta famiglia.

Allora solamente la città di Torino ne fu veramente la capitale, ed è mirabile vedere, come seguendo il fato della Monarchia, da tenue principio salisse rapidamente a notabil grandezza.

Imperocchè dopo i tempi in cui la capitale de' Taurini, gente guerriera e conquistatrice, aveva gloriamente resistito ad Annibale, dopo il breve comparire che fe' come parte della Lega Lombarda, e il non lungo periodo d'una oscura indipendenza, la sua fama non era molto cresciuta; e certo era città assai piccola intorno alla metà del secolo XVI quella che aveva da 1400 passi di giro, e un popolo di circa diecimila anime.

Ma sebbene d'allora in poi il Piemonte sostenesse pressoché continue guerre contro la prepotenza straniera, comunque si battezzasse o dall'Ebro o dalla Senna o dal Reno, volece fu l'ingrandirsi e l'ornarsi di questa città, volece l'assumer che fece il popolo tempera fortemente e veracemente Italiana.

Ne' primi capi di questo volume abbiam parlato delle ampliazioni di Torino. Esaminiamo adesso le impressioni, per dirla con un vocabolo alla moda, che fece in diversi tempi ai viaggiatori.

Facciamo capo dal celebre Michele di Montaigne, il quale parlando di Turino, scrive nel suo viaggio d'Italia fatto negli anni 1580, 1581: «Piccola città,
«in un sito molto acquoso, non molto ben edificato, nè piacevole con questo che per mezzo delle vie corra un fiumicello per nettarla dalle lordezze... Qui si parla ordinariamente francese e paiono tutti molto divoti alla Francia. La lingua popolare è una lingua che non ha quasi altro che la pronuncia italiana. Il restante sono parole delle nostre.»

Riducendo il fiumicello alle proporzioni d'un piccolo rivo, e la stessa diminuzione introducendo nella divozione alla Francia; notando che il dialetto Piemontese è ricco di vocaboli Italiani, e che alquanti ne ha derivati dal latino, dal greco, dallo spagnuolo, e da radici teutoniche, il giudizio di Montaigne non era tanto fallace.

Verso i medesimi tempi Giulio Cesare Scaligero chiamava i Torinesi gente lieta, festiva, data alle danze, che non si piglia pensier del domani; d'ingegno naturalmente acuto, ma neghittoso, magnifica ne' suoi concetti piu'ch'è le forze nel consentano; felice pel novello Marte, e pei progressi guerrieri.

Pietro Le Monnier, notaio e borghese della città di Lilla, vi venne nel 1609. Egli ne dice assai poco: «nella quale città è la corte e residenza ordinaria del duca di Savoia principe del detto paese che ha il suo palazzo molto superbo (il palazzo vecchio, architettura del Vittozzi) accanto alla bella chiesa di San Giovanni che è la principale della città, e di
prospetto a quello un altro palazzo che occupava allora per grazia del duca il cardinale Aldobrandino nipote di papa Clemente viii; il qual palazzo del duca s’attiene a un bello e grande castello di difesa fatto all’antica con bellissime alte torri di molto bella apparenza poco lunghi dalla piazza».

Loda poi la cittadella fatta a somiglianza di quella d’Anversa e la buona guardia che si fa alle porte, non consentendosi ad uno straniero l’ingresso e lo stare più di tre giorni senza licenza del governatore (4).

Jouvin nel suo viaggio d’Europa (1672) comincia a celebrare la nostra città. Parlando della chiesa di San Carlo (ch’egli crede per errore uffiziata dai Domenicani) dice che era frequentatissima e che ha veduto più volte alla porta della medesima più di cento carrozze ricchissime. Ed essendo note le ampie dimensioni delle carrozze d’allora, queste cento carrozze doveano occupare tutta la piazza, se pure Jouvin non v’ha comprese le bussole che erano anche molto in uso (5).

In marzo del 1677 l’abate Pacichelli, napolitano, scrivea con abbondanza di encomio intorno alle grandezze Torinesi. Magnifici diceva i palazzi, comode le case; la piazza grande innanzi al real palazzo, vedersi spesso folta di carrozze; lodava la stupenda galleria d’arti e di storia naturale creata da Carlo Emmanuele I, dove trasse particolarmente la sua
attenzione «un piccolo carro d’oro con sei cavalli gioiellati della stessa materia, ed un castello con le sue fortificazioni artiglierie ed altre armi da fuoco le quali con molto ingegno si sparano... ha ammirato la splendidezza della corte nella qualità, e nel numero de’ cavalieri e titolati ricamente vestiti, un treno di molti servitori di livrea disposti con tal simmetria nell’esercizio delle loro cariche e nell’accompagnamento che forse non ha simile in tutta l’Europa».

All’abate Pacichelli la chiesa di San Carlo parve la meglio adorna; afferma egli di nuovo che il servizio della corte ed i Magistrati hanno qui veramente del Reale e possono paragonarsi co’ primi Sovrani d’Europa. Più di 500 cavalli erano nelle scuderie del Duca. La cappella noverava dodici musici e più di trenta suonatori. La guardia del Duca era composta di cinque compagnie; una d’arcieri Savoiaidi; una di corazze e tre d’archibugieri, tutti a cavallo; due delle quali colla casacca rossa a ricami d’oro, e l’altra d’azzurro, color di Madama (Maria Giovanna Battista): oltre a questa guardia ne aveva un’altra di cento svizzeri (6).

In giugno del 1688 Massimiliano Misson francese scriveva da Torino e di Torino; «è un luogo gradevolissimo, i dintorni sono ridenti, i modi degli abitatori sciolti e compagnevoli, il che ce ne fa respirar l’aria con tanto maggior diletto, in quanto
siamo appena sfuggiti ai selvaggi costumi del resto dell’Italia dove abbian veduto più statue che uomini».

Accettando l’omaggio che rende alla cortesia de’ Torinesi, noi rigettiamo lo storto giudicio che reca degli altri Italiani. È un francese che scrive; non un francese come Montaigne, ma un francese come Giulio Janin, e consorti; dico in quanto all’impertinenza ed a un superbo dispetto pel vero, non in quanto all’ingegno.

Sul cadere del secolo xvii vennero di moda le delizie: come qualche anno fa erano venute di moda le bellezze. Si descrissero le delizie della Svizzera, le delizie di Spagna, le delizie del paese di Liège, le delizie d’Italia. Ma il Piemonte, o non si considerava da quelli oltremontani come parte d’Italia, o credevasi non aver delizia; sebbene i suoi laghi, le sue valli alpine, le sue foreste, i suoi monti coperti d’eterno gelo, e le colline, e i piani abbondino dei più graziosi, de’ più tranquilli, dei più solinghi, dei più terribili, dei più tempestosi prospetti; sebbene sia una Svizzera col sole, coi fiori, colla verzura, e colle donne d’Italia.

Il Viaggio storico politico di Svizzera, d’Italia e di Germania fu scritto negli ultimi anni del regno di Vittorio Amedeo II (prima del 1730). L’autore commenda assai la fermezza del Re nell’abbattere l’insolenza de’ nobili delle provincie staccate del
ducato di Milano, usati ai disordini del governo di Spagna. Lo chiama eccellente politico, generale esperto, bravo soldato, perito del commercio come un negozianti. Dice che quando, ritirandosi innanzi a forze superiori, si gittò tra i Valdesi, li aringò con tanto affetto che li fe’ pianger tutti.

Passando a discorrere d’altri materie racconta che, non solo i borghesi, ma anche i contadini godono d’una certa agiatezza; che la nobiltà e i negozianti parlano più comunemente il francese e l’italiano che il piemontese (così dovrebbero essere anche al di d’oggi; dico dell’italiano), che qui si fa la miglior seta d’Europa; che il tabacco formava altre volte un ramo di commercio molto lucrativo: ciascuno sa, dice, la stima in cui era tenuto il tabacco di Torino, quello di Millesiori, quello delle Dame; ma il tabacco di Spagna ha fatto cader questo commercio (ora è risorto più attivo che mai).

Anche i grissini, bastoncini di pane tutto crosta (così egli) erano caduti di moda, e abbandonati alla plebe e ai contadini, preferendo gli altri il pan francese.

Il rosolio di Torino era famoso fin d’allora. La corte compariva tra le più numerose e più splendide. Luogo di passeggio più frequentato era il doppio viale del Valentino.

Verso gli stessi tempi Galante chiamava questa città la più bella d’Europa per la sua simmetria; ma questa
stessa simmetria increbbe a molti altri viaggiatori, come i portici, che tanti con ragione c’invidiano, e nel qual fatto non abbiamo rivali, e che altri afferma guastar la strada di Po; come i rigagnoli che molti benedivano come causa di frescura e di nettezza, come singolar beneficio pe’ casi d’incendio, e che molti accusano come lوردura ed inciampo.

Richard scrivea dopo la metà del secolo che i Torinesi non usavano invitarsi a pranzo, ma si solamente a veglie e conversazioni (ora si segnalano pel difetto contrario e per la troppa lautezza de’ conviti); che non v’era lusso in città, non fasto alla corte; ma poi soggiunge che anche gli artigiani portavano la spada e vestivano di seta. Il che, in quanto al portar la spada, non era vero.

In settembre del 1761 egli vide sulla piazzetta di Stà Teresa (sito immune) una capanna di legno costruita da un condannato a morte e da alcuni condannati alle galere che là viveano sostenuti dalla pubblica carità e guardati a vista dai birri.

Non parlerò de’ viaggi di Lalande, nè de’ quei più recenti; nè quali ultimi, singolarmente in molti de’ Francesi, si trovano sulle medesime cose i giudizi più strani e più contraddicenti. Per l’uno il palazzo Carignano è dimora degna d’un re; per un altro c’est un lourde bicoque; gli uni ci trovano più che mezzo Francesi; gli altri s’accorgono al frequente uso del pugnale che siamo Italiani!... Alcuni più
discreti hanno l’amabile condiscendenza di farci partecipare ai difetti delle due nazioni.

Qesti contrapposti farebbero una lunghissima litania, ma noi non la proseguiamo. Sarebbe incorrugir la baldanza di questi avventati stranieri, che per altro non merita sdegno ma compassione.

Prima di chiudere questo capo e con esso l’opera mia, mi rimane a parlare di un monumento che basta a nobilitare qualunque più gran capitale; ed è il ponte di pietra sulla Dora d’un arco solo, dovuto all’alto ingegno del cav. Mosca ed alla munificenza del re Carlo Felice (7).

E convien pure ch’io rammenti l’Imbarcadero della via di ferro prossima a stabilirsi vicino a Porta Nuova; perché questa via, o per dir meglio queste vie segneranno un’epoca nuova per la patria nostra, renderanno il Piemonte centro e guida d’uno de’ più estesi e più facili e più pronti commerci che mai si sieno aperti all’ingegno ed all’industria degli Italiani; e faranno soave e reverendo all’intera penisola, anzi a tutte le genti che vi parteciperanno, il nome, la sapienza e la costanza del re CARLO ALBERTO.

(2) Conviene eccettuarne la moda, i precetti della quale fin dal secolo xiv ci venivano da Parigi, come abbiam notato in altr'opera; sebbene non colla rapidità, nè colla universalità presente.

A Torino usarono per molti anni le dame e le borghesi portare in capo una cuffia alta un mezzo raso, chiamata arcoua, guarnita di pizzi e di nodi di nastri. Nel 1715 l'ambasciadrice di Francia giunse in città con una piccola cuffia chiamata borgogna, alta tre dita con un solo nodo di nastri. Tanto bastò perché tutte le dame e le cittadine pigliassero con gran fretta la nuova acconciatura, lasciando l'antica alle donne di contado, che ancora la portano.

Soggiungo in questa nota alcune notizie che mi vengono in punta di penna, perché essendo al termine dell'opera, non trovo luogo più appropriato.

Il titolo di quest'opera non mi chiamava, è vero, a descrizione di cose presenti, ma si a ricordi e memorie ed aneddoti; ed io ho sicuramente senza risparmio di fatica cercato di adempiere l'obbligo mio. Ma nel mondo di minuzie in cui mi avvolgeva, troppo facile era il dimenticare anche nozioni di qualche importanza, ned io sperai di fuggire questo difetto. Giunto al termine dell'opera m'accorgo di non aver fatta memoria dello spedale de' Ss. Maurizio e Lazzaro (via della Basilica) ricostruito nel secolo scorso sui disegni dell'architetto Feroggio, e governato adesso con ordini perfetti, con suprema nettezza e con abbondanza cavalleresca. Non ho parlato dello stabile della chiesa parrocchiale che si sta costruendo in Borgo Nuovo, né dello spedale militare che si costruirà verso il Valentino; né delle isole che occuperanno il lato orientale del Campo di Marte; né di altre opere o già cominciate o solo approvate che nobiliteranno questa nostra città. Per una parte mi valga di scusa il titolo dell'opera che non consente una descrizione di cose presenti, ma solo una memoria di cose passate; per l'altra mi si conceda l'indulgenza che niun animo cortese ha mai ricusato ad un autore di buona volontà.

FINE DELL'OPERA.
INDICE

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO. — Sito, ampiezza, fortificazioni, ed altre materiali vicissitudini della città, dai tempi più remoti fino al secolo xvi. pag. 9

CAPO SECONDO. — Giro intorno alle mura di Torino, e nel suo territorio, nei secoli xiv, xv e xvi. 20

CAPO TERZO. — Ingrandimenti di Torino dal regno d'Emmanuele Filiberto fino a quello del re Carlo Alberto, e così dal secolo xvi fino a questi tempi. 34


CAPO QUINTO. — Agro Torinese. — Il Parco, antica delizia de'
principi di Savoia.—Campo Santo.—Miraflori. — Carlo Em-
manuele I, suoi versi. — Giambattista Truchi, celebre mi-
nistro delle finanze nel secolo xvi.—Sua villa e suo palazzo.
— Chiesa della Crocetta — Di San Salvatorio. Serviti. Come
fossero chiamati a Torino. Uomini illustri vissuti nel con-
vento di S. Salvatorio.—Santuario della Madonna del Pilone.
— Opera Manzolina alla Generale, poi ricovero di donne
mondane. In ultimo Casa di correzione e Instituto agrario
pei giovani discoli. — L’Ergastolo; prima stabilito pe’ gio-
vani discoli, ora Casa di correzione e Ospedal sifilitico per
le donne traviate. — Instituti della signora marchesa di Ba-
rolo. Il Rifugio ed il Rifugino. Il monastero di S.ta Maria
Maddalena. La casa di Sant’Anna. — Piccola Casa della
Divina Provvidenza. — Il monastero di Nostra Signora di
carità del Buon Pastore. . . . . pag. 70

— Duelli. — PIETRO MICCA. — Suo sublime sacrificio. — Ge-
nealogia di questo eroe.—Uomini illustri sepolti nella chiesa
della cittadella, il conte de la Roche D’Allery, Pietro Gian-
none. — Famosa cisterna convertita in sepolcro. . . . . 109

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO. — Strade di Torino. — Via di Dora Grossa.—De-
posito di San Paolo. — Antica porta Susina.—San Dalmazzo.
— I confratelli della Misericordia. — Giustiziani.—Messa di
San Gregorio.—Frati di Sant’Antonio. — Barnabiti; con qual
festa ricevuti. — Uomini illustri del collegio di Torino. —
De’ sepolcri nelle chiese.—Personaggi illustri sepolti in San
Dalmazzo.—Poverità ed angustie delle chiese di Torino prima
del secolo xvi, ed anche in quel secolo.—Chiese ora distrutte.


imagine miracolosa.—Chiesa rivestita di marmi siciliani nello scorso secolo. — Ospizio de’ pellegrini. — Doti. — Spedale de’ convalescenti testè fondato dalla confraternita a San Salvador. — Selciato di Torino. pag. 208


Capo Ottavo. — Confraternita del Santissimo Sudario — Manicomio. Sue qualità. Numero de’ ricoverati. — Spedale di San Luigi pe’ eronici. Ottime disposizioni locali di questa fabbrica. Letti fondati dal Re CARLO ALBERTO per le malattie cutanee appiccatieci.—Incendio nella casa del conte Bogino nel 1741.—Breve storia del monastero di Santa Chiara.—Piazza della Consolata. pag. 278
LIBRO TERZO


Indice


poe di donna Matilde di Savoia, poi dei principi di Francia.

—— Fiere di S. Germano. — Prova d'armi d'un cavaliere errante con un ciambellano del duca nel 1449. —

Quintane, giostre ed altre feste in piazza Castello. — Abbazia degli Stolti. Curiosi privilegi dell'abate e dei monaci.


Palchi occupati nel 1745 dal marchese d’Ormea, dal conte di Bogino e dal conte Alfieri. — Segreterie di Stato. — Archivio di corte.

pag. 460

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO. — Strada Nuova. — Piazza di San Carlo. — Palazzi che la circondano. — Conte Tana, monaco della Trappa col nome di fra Palemone. — Il conte Pioletto, commedia piemontese d'un marchese Tana. — Colpe del marchese di Fleury, e grandezza d'animo di Carlo Emmanuele II.


degli Angeli.—S.ta Maria Maddalena. Chiesa e convento delle Convertitae del terz'ordine di S. Francesco, fondate dalle Infanti Maria e Caterina di Savoia. pag. 503

Cafo Terzo.—Via di Po.—Specula del padre Beccaria.—Università degli studi. Biblioteca; sua origine.—San Francesco di Paola; sue memorie.—Spedale di Carità. Mendicanti validi e veri poveri. Origini di questo spedale. Gesuiti promotori d'opera egregia; Albricci, Guevarra ed altri. Giuseppe Adami. Ricovero di mendicità.—Chiesa e confraternita dell'Annunziata; sue origini.—Chiesa di Sant'Antonio.—Opera della mendicità istruita. Felice Fontana, fratello dell'Oratorio.—Piazza Vittorio Emmanuele.—Chiesa della Gran Madre di Dio.—Via della Zecca.—Accademia Reale.—Stamperia Reale. 519

LIBRO QUINTO

Cafo Primo.—Vie al sud di Dora Grossa.—San Pietro, antico monastero Benedittino.—Sua unione col monastero di Santa Croce.—Nuovo monastero in piazza Carlina.—Cessione della chiesa antica alla compagnia della Misericordia.—Breve storia di essa compagnia, e descrizione della chiesa.—Come conforti i condannati a morte.—Letteratura convulsa d'oggi.—Quanto possa la grazia sui cuori più indurati.—Antico palazzo de' principi di Carignano, nella via de' Guardinfanti. 551

Cafo Secondo.—Via di Santa Maria.—Chiesa di questo nome: breve storia della medesima.—Riforma de' Carmelitani nel 1655.—Uomini illustri sepolti in Santa Maria.—Usanze della corte di Torino co' generali degli ordini religiosi.—


LIBRO SESTO


Il marchese di Pianezza. Lettere inedite di S. Vincenzo de' Paoli.—Biblioteca. — Giovanni Maino. Michel Antonio Vacchetta. pag. 682

CAPO QUINTO.—Piazza, palazzo e teatro Carignano.—Gioseffina di Lorena, principessa di Carignano, avola del re Carlo Alberto. — Collegio dei Nobili costrutto dai Gesuiti; varie fasi del medesimo.—Accademia Reale delle Scienze.—Musei. — Via dei Conciatori. — Lagrange. — Luigi Ornato. 699


CAPO SETTIMO. — Via Bogino e via degli Ambasciadori. — Palazzo Graneri. — Famiglia Graneri. — Nobile fermezza del presidente Maurizio Ignazio Graneri.—Aneddoti sul conte Bogino.—Il conte Prospero Balbo.—L'imperatore Giuseppe II a Torino nel 1769. 724

CAPO OTTAVO. — Vie di San Francesco di Paola, della Posta, di Santa Pelagia, delle Rosine. — Spedale del S. Sudario de' padri di S. Giovanni di Dio.—Rosa Govona, fondatrice delle Rosine. Aneddoti che la riguardano; e sua lettera al cavaliere Ferraris. 738

CAPO ULTIMO. — Varii giudizi di viaggiatori intorno alla città di Torino ne' secoli xvi, xvii e xviii. — Impertinenze di scrittori trasvolanti, e di scrittori che viaggiano stando a Parigi.—Ponte di Dora. — Strade di ferro. 750
ERRORI PRINCIPALI OCCORSI IN QUESTO VOLUME

Pag. Lin.
147 25 l'altar maggiore è disegno di Filippo Juvara

Si corregga con ciò che si dice a pag. 586 in principio, e nella nota relativa.

356 1 Giovanni Antonio

leggì Carlo Antonio

675 9 a sinistra

— a destra

696 26 Michel Antonio

— Carlantonio

GIUNTE


A pag. 677 in fine si legga così: uno ed il più famoso dei tre incisori di questo nome che qui fiorirono e che pervenne a molto sottile magistero nell'arte dell'intaglio.

A pag. 759, dopo la linea 9 si legga: I benemeriti Fratelli delle Scuole Cristiane stanziati nell'annesso convento adempiono qui e in altri luoghi di Torino il lodevole fine dell'Opea di cui parliamo, che è pur quello del loro utile quanto modesto Istituto.

A pag. 521 linea 15 Giovanni Dettori.
ATLANTE
DELLA
STORIA DI TORINO
TORINO NEL 1572

Questa carta è delinuita su quella misurata e qualche esemplare dall'Augusta Tourinorum del Pingen. La più antica che esista con carattere d'autenticità.

Da un esemplare recente di questa carta, che conservo nella biblioteca di S.M., si ha che la medesima fu delinuita nel 1572, in seguito alla guerra. Il cartografo fu Giovanni Carchesi, che vi si rifà a. 

Torino nel 1580

Da una carta pubblicata in tal anno, ma ridotta a minore scala. Le isole punteggiate erano solo un progetto.
Infruttuose riuscirono tutte le ricerche da me fatte per trovare una pianta della città di Torino primachè fossero distrutti nel 1556 dai Francesi gli ampi suoi borghi, i quali formavano, al dir del Pingone, una seconda città.

La pianta più antica è pertanto quella che si trova unita a qualche esemplare della prima edizione dell’*Augusta Taurinorum* dello stesso autore. L’opera vide la luce nel 1577; ma la pianta era stata incisa cinque anni prima, come si vede in un rarissimo esemplare della biblioteca del Re, in cui si legge: *Joan. Caracha inventor. Joannes Cri. inc. 1572*.

Del pittor fiammingo Giovanni Caracha, stato lungo tempo agli stipendi del duca di Savoia, e morto in questa città, trovarsi sufficienti notizie nel secondo volume della nostra Storia. Del Giovanni Cri., incisore in legno, non saprei indovinare il cognome abbreviato. Questa carta è quella che qui si riproduce al numero I (1).

Il numero II riproduce la più bella e diligente, e la meglio intagliata delle carte che si pubblicarono in occasione dell’assedio del 1640, e comprende già gli ingrandimenti operati da Carlo Emaunele 1. Diverse carte, intagliate in rame, furono allora pubblicate tanto dai principisti, che dai Francesi e dagli Spagnuoli. L’una ha per titolo: *Le dessein de la ville et citadelle, et siège du Turin avec les fortifications et batteries faites par le prince Thomas contre la citadelle*. In questa carta si posero in evidenza le fortificazioni e le linee dell’assedio; la città è solamente indicata.

Un’altra carta, senza titolo, mostra la città e gran parte del territorio colle fortificazioni e le linee dell’assedio; ma la città è su scala piccola e meno esatta. Appiè della medesima si legge: *Il capitano Agostino Parentani delineò; Giovanni Paolo Bianchi scolpì*.


(1) Su questa carta par che formasse la sua don Gerolamo Righettino, veneto, canonico regolare lateranense. È lavoro a penna, morbido e diligente, fasciato da una specie di zodiaco, ornato della veduta di altre città principali degli Stati del duca, cinto di emblemi e di divise, dedicato a Carlo Emanuele 1, e si conserva nei R. Archivi di corte.

(2) Conti delle fabbriche e fortificazioni. *Archivi camerali*. 

Giovenale Boetto, del quale face a gran torto la storia dell'arte, fu uno dei nostri più valenti incisori, e datosi all'imitazione di Callot, segnalò la sua bravura massime nell'intaglio di quelle minutissime figure, che talora appena visibili, pur conservano il carattere e la movenza di ciò che debbono rappresentare. E di fatto, nella carta di cui parliamo sono benissimo rappresentate le mosse e le fazioni dei vari corpi guerrigiani, e l'infestamento delle artiglierie, e le fughe, e le uccisioni, e gli altri casi di guerra.

A queste tre carte possedute dall'eredito e cortese signor avvocato Celestino Combetti, da cui n'ebbimo graziosa comunicazione, noi abbiamo preferito una quarta altresì rara, conservata ne' R. Archivi di corte, dove la città è delineata con maggior nitidezza e fedeltà, e dove ha vie maggior merito l'incisione, senza che manchi neppure la minuta rappresentazione di quegli accidenti di guerra che abbiamo menovati di sopra, espressi con altrettanta evidenza, con quel taglio più morbido, e quei tocchi meno risoluti che distinguono le opere di Stefano della Bella, che allora fioriva, e stava in sull'ale per tornar in Italia, ed a cui non mi sembra inverosimile possa appartener questa carta, della quale abbiamo conservato la sola parte che comprende la città e la cittadella di Torino (1).

Il numero III mostra Torino nel 1680; è delineato su una carta sincrona posseduta dal già lodato avvocato Combetti.

Il numero IV finalmente rappresenta Torino nella presente sua condizione, e siccome, sia per le memorie che rimangono, sia per le osservazioni da me co' proprii occhi fatte in occasione degli scavi praticati negli ultimi vent'anni, palese e sicura si ha la direzione del muro romano di cinta, così in quest'ultima carta si è segnato con una linea rossa il giro della città quel era ai tempi romani, e con una linea verde il primo ingrandimento verso ponente fatto in epoca ignota, per cui la porta della città venne trasportata oltre la chiesa di San Dalmazzo.

(1) Copiose sono dal finire del secolo XVI fino a tutto il XVII le piante di Torino, pubblicate in opere francesi, tedesche ed italiane; ma per lo più, dalle fortificazioni in fuori, sono molto inesatte. Conviene eccettuarne quelle che si vedono nel Teatro degli Stati del duca di Savoia, stampate in Olanda, delineate dal Borgonio con molta diligenza.